

## La guerra alla violenza inizia dietro le sbarre con le stanze dell'amore

Quando arriva un viado, si scatena la bagarre. Urli, spintoni, tutti a contendersi il posto in prima fila dietro alle sbarre. Dicono di volerlo guardare. In realtà lo prenderebbero con sé, in quella...

*di Antonio Valentini*



Quando arriva un viado, si scatena la bagarre. Urli, spintoni, tutti a contendersi il posto in prima fila dietro alle sbarre. Dicono di volerlo guardare. In realtà lo prenderebbero con sé, in quella cella sovraffollata dove la dignità della persona è ridotta a una povera cosa, povera come i ritagli delle riviste pornografiche attaccate sulle pareti attorno al water, sopra alle brande, lasciate per terra o pronte all'uso sotto ai materassi. Vorrebbero accogliere quel viado per dare uno scopo alla loro sessualità ibernata dall'ordinamento carcerario, sadica pena accessoria che non distingue tra omicidi e ladri di galline, stragisti e tossicodipendenti, mafiosi e vittime di errori giudiziari. Vorrebbero ma non possono: di norma il viado viene confinato in una cella solitaria, per evitare che lui stesso sia vittima del rovescio della pena accessoria alla castità, di una violenza resa più inaccettabile dalla coabitazione forzata.

Ma al di là dei singoli episodi che dilatano il lato oscuro del sistema di detenzione nostrano, stupisce che l'Italia sia cenerentola ancora una volta. Per la sessualità e l'affettività in carcere, difatti, il Belpaese è distanziato pure dalla Russia, oltre naturalmente da stati come Olanda, Danimarca, Francia e Svizzera. Senza dimenticare Spagna e Portogallo. Persino in Albania sono più avanti: nella casa di reclusione di Tirana mancano farmaci e alimenti, però la vita intima dei prigionieri è in qualche modo tutelata. In Italia no. Nonostante le raccomandazioni impartite dal Consiglio d'Europa e dall'Europarlamento, ogni tentativo di regolamentare l'affettività e l'intimità tra i detenuti e le persone a cui sono legati è fallito miseramente. Il progetto del magistrato Alessandro Margara, quando era direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, fu bocciato dalla corte dei conti: un regolamento non basta, dissero i magistrati contabili, serve una legge. Ci riprovò Franco Corleone, sottosegretario alla giustizia nei governi di centrosinistra dal 1996 al 2001. La sua ipotesi prevedeva una sperimentazione nei carceri di Pisa e di Venezia, ma fu affossata dall'instabilità degli esecutivi dell'epoca, quattro in appena cinque anni.

Ora è Antonietta Fiorillo, presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, a riproporre la questione. Con il sostegno della procura fiorentina, il giudice si è rivolto alla corte costituzionale sollevando un'eccezione d'incostituzionalità per il secondo comma dell'articolo 18 dell'ordinamento penitenziario, che impone ai detenuti d'incontrare i parenti sotto lo sguardo degli agenti. La tesi è che la norma impedisca ai reclusi non solo l'intimità, ma persino i rapporti affettivi col coniuge o con il convivente, imponendo l'astinenza sessuale e favorendo l'autoerotismo e l'omosessualità. Una disposizione che per questo lede l'assunto secondo cui la pena non può essere contraria al senso di umanità. Non solo: secondo il tribunale di sorveglianza fiorentino così si nega il diritto alla famiglia e alla salute, poiché s'impediscono le relazioni affettive tra il recluso e il coniuge, il convivente o chi a vario titolo gli è sentimentalmente vicino.

Francesco Ceraudo, per 37 anni direttore del centro medico del Don Bosco di Pisa, da sempre in prima linea per il diritto all'affettività dei detenuti, non ha dubbi: «La sessualità fa parte dell'esistenza. È un parametro che non può venire meno, anche perché a 30-35 anni le cariche ormonali sono forti: se non dai subito risposta, subentra la patologia della rinuncia che porta alla masturbazione ripetuta. Che a un certo punto, si sa, non basta più». Talvolta i detenuti devono rivedere l'impostazione della propria vita, sono costretti a declinare le proprie inclinazioni secondo un canone diverso: «C'è chi mi ha detto che fuori era un dongiovanni. Una volta dentro, però, ha scoperto certe cose. Ha iniziato a spiare il suo compagno di cella, ha sentito l'attrazione per la sua pelle. Ha ammesso di essere diventato omosessuale: ora in carcere cerca la donna nel corpo di un uomo, ma all'esterno cercherà l'uomo nel corpo di una donna». La conseguenza è che a fine pena gli ex carcerati si trovino a ricostruire la propria trama affettiva, diversa da quella di prima della prigionia.

La permanenza dietro alle sbarre produce ripercussioni poiché nega che la sessualità sia un atto naturale: fare all'amore rappresenta un bisogno fisiologico come respirare, mangiare, dormire, defecare e urinare. E dunque, perché al detenuto deve essere negata? «Perché la sessualità appare come una concessione, un di più, se non un vizio - spiega Adriano Sofri -. Il sesso è piacere e vizio: appartiene all'afflizione. Nel vuoto della privazione sessuale cresce la distorsione, una deformazione che lo riempie fino a farla esplodere in malattia». Gli impulsi non sottostanno ai regolamenti, ma obbediscono alle loro leggi. E stridono con quelle dello Stato che non ci sono, la politica non ha tempo per queste cose. Ha altro a cui pensare: «Siamo un Paese ipocrita e contraddittorio - argomenta Franco Corleone -. Sesso, denaro e potere sono stati al centro del dibattito, ma il diritto all'affettività, alle relazioni familiari e alla salute dei detenuti è passato sotto silenzio». E quando dei diritti non si parla, è automatico che vengano violati: il regolamento che 12 anni fa pose fine al vetro divisorio durante i colloqui, in molte case di reclusione è disatteso, nel senso che esiste un bancone che fa da barriera fisica a qualsiasi intimità o manifestazione d'affetto. E poi ci sono le guardie, che non si perdono nemmeno un movimento, una mano che scivola sull'altra, una carezza. Beninteso, fanno solo il loro dovere. Ma per i reclusi è una tortura, una pena accessoria.

Servirebbero le stanze dell'amore o dell'affettività. Quelle quasi perfette dei Paesi nord-europei o della Svizzera sono inarrivabili. Ma rispetto al niente di ora sarebbero sufficienti luoghi simili a quelli dello stabilimento penale di Tirana. O almeno, spazi dove stare assieme 6-12 ore, per rimettere insieme i cocci di un rapporto che rischia di svanire, per restituire a ciascuno una dignità altrimenti perduta. «La repressione della vita sessuale e affettiva attesta che il carcere non rieduca - conclude Ceraudo -. Tutelarla permetterebbe di restituire alla società degli individui migliori».